

Questo numero doppio della rivista *Trasformazioni* è dedicato ai gruppi e contiene, tra gli altri, i lavori di Vincent Morrone, Sandro Maiello, Maria Cristina Truppi, Milena Foglia e Ivana De Bono presentati al *17th Congress International Association for Group Psychotherapy and Group Processes (I.A.G.P.)*, sul tema “*Groups in a time of conflict*”, tenutosi a Roma dal 24 al 29 agosto 2009.

La rivista si apre con un interessante articolo del Professor **Vincent Alfred Morrone**, dal titolo *L'orientamento clinico morroniano in GruppoAnalisi*.

In esso l'autore presenta la teoria horneyana, come l'ha appresa dagli insegnamenti degli analisti, colleghi ed allievi della stessa Horney, negli anni della sua formazione all'*American Institute for Psychoanalysis* di New York, come l'ha interpretata e, potremmo dire, incarnata attraverso la sua riflessione ed il lavoro clinico con i pazienti – sia nel setting individuale che in quello grupppale –, sino a portarlo a formulare una sua personale teoria della clinica.

Morrone parte nell'articolo dalla diversa concezione filosofica che la Horney ha rispetto a Freud circa la natura dell'essere umano, delle sue motivazioni e del suo sviluppo che per lei tende essenzialmente all'autorealizzazione.

In questo scritto illustra in modo chiaro il modello horneyano dello sviluppo del Sé dell'individuo, dell'importanza del rapporto con l'ambiente primario per lo sviluppo sano del vero Sé, del ruolo dell'angoscia di base e dell'ostilità nella creazione del falso Sé.

La trattazione prosegue chiarendo i concetti di tendenze, di struttura del carattere, di conflitto centrale, di Sé idealizzato e del suo modo di intendere il processo psicoanalitico:

“Noi non possiamo ‘curare’ lo sviluppo sbagliato intrapreso nella crescita della persona, ma possiamo aiutarla in maniera graduale a liberarsene”.

Tale aiuto ha alla base una modalità accettante del terapeuta: la sua capacità di accogliere il paziente nelle sue parti sane e in quelle dallo sviluppo distorto, la sua fiducia che quel determinato individuo porti con sé un progetto di vita che, per quanto occultato dai suoi meccanismi nevrotici, può essere, anche con grandi difficoltà, portato alla luce.

Nel gruppo la funzione del terapeuta è di creare un'atmosfera accettante.

“Data l'importanza che l'ambiente favorevole riveste per lo sviluppo del vero Sé, il gruppo assume la funzione di ambiente facilitante per un rapporto psichico ed interpersonale autentico [...]. È così che l'accettazione di fondo del gruppo, favorita sia dalla conduzione accettante dell'analista, sia dalla natura stessa del gruppo, diminuisce l'angoscia di base e la paura dell'inconscio di ognuno, secondo una dinamica che permette a ciascuno di sentirsi aiutato, in base al proprio bisogno ed alle proprie capacità, senza restrizioni”.

Sempre in riferimento al processo psicoterapeutico, Morrone fa un interessante passaggio sul concetto di preverbale e verbale in psicoanalisi, affermando che il processo psicoterapeutico non è essenzialmente solo un processo verbale.

Su questo punto ritengo interessante soffermarmi, a proposito del non verbale, su

quella che Green (1982) definisce la “riserva dell’increato”, cioè su quella componente della memoria che presiede al mantenimento del significato implicito dell’esperienza emotiva pre-verbale.

“La funzione dell’increato viene qui intesa come ‘matrice associativa attivabile’ che mantiene il contatto con la tessitura simbolica latente e che ci sorprende ogni volta con il suo spessore associativo inatteso: per esempio [...] un attimo prima della scambio comunicativo verbale in seduta [...]. Sul piano della comunicazione clinica infatti si tratta di mantenere una giusta oscillazione tra pre-verbale e verbale, per cui il linguaggio che dallo stato iniziale allo stato finale risulta efficace è quello che nominando le cose al tempo stesso che le chiarisce, per il suo carattere insaturo e rivitalizzante anche le ri-vela, rinviando ad un’ulteriorità di senso che diventi il compito di una nuova sequenza esplorativa” (Boccanegra, 2005, p.15-16).

Morrone riprende tale stile anche nella sua applicazione clinica ai gruppi, con l’attenzione che riserva all’atmosfera del gruppo, alla processualità, alla maieusi e alla centralità del paziente.

Segue l’articolo di chi scrive, **Sandro Maiello**, in cui viene descritta un’esperienza di psicoterapia di gruppo con pazienti psicotici in un servizio di salute mentale.

In un’otticaorneyana dello sviluppo dell’individuo, viene messo in rilievo il ruolo centrale dell’angoscia di base che può dar luogo nella dinamica interna ad una tendenza a processi distruttivi del vero Sé a favore del Sé idealizzato. Tale distruttività può condurre alla frammentazione di parti del Sé e può dar luogo come tentativo riparativo alla condizione psicotica.

In tale prospettivaorneyana la condizione psicotica potrebbe essere *“considerata come la conseguenza di un fallimento nei primi rapporti per alleviare l’angoscia di base, fallimento considerato come la risultante di una deficienza che viene dall’interno e/o di un’incapacità dell’ambiente”*.

In questo senso il gruppo analitico può essere il luogo sicuro nel quale può essere attenuata e riattraversata l’angoscia di base per poter riprendere il processo di crescita un tempo interrotto.

Con l’articolo di **Maria Cristina Truppi**, poi, ci addentriamo in una supervisione di gruppo per operatori di una comunità socio-educativa per adolescenti difficili e nello strutturarsi di una mente gruppale, per il tramite della *“parola – una parola nuova, in grado di veicolare nuovi significati – che si ripropone, ora come elemento trasformativo, ora come prova di una avvenuta trasformazione”*. Una mente gruppale in cui trova spazio da parte degli operatori la pensabilità dei ragazzi loro affidati e che rende possibile *“la costruzione di un livello gruppale di condivisione di una responsabilità ‘genitoriale vicaria’*”.

Tale pensabilità offre ai ragazzi la possibilità di trovare una loro nuova dimensione nell’esistere nella mente condivisa del gruppo genitoriale vicario e ciò ripristina, ma a volte avvia per alcuni di loro, *“un nuovo senso di sé positivo e l’instaurarsi di una nuova fiducia”*.

Il tema caro all’autrice, di cui non scrive apertamente in questo articolo, è quello degli

affetti, della fiducia nell'altro, del rispetto e del riconoscimento che, come dice Diego Garofalo (2006), è la chiave di accesso alla relazionalità ed alla costruzione del vero Sé.

Gli altri articoli che seguono trattano anch'essi della psicoterapia di gruppo, ma in ambito istituzionale con pazienti gravi.

Ampio e molto articolato è il lavoro di **Giuseppina Marruzzo**, che scrive di una esperienza di terapia di gruppo con pazienti psicotici che vivono in un gruppo-appartamento gestito da operatori del sociale per conto dell'ASL.

L'autrice fa una esauriente descrizione della teoriaorneyana sottolineando particolarmente, attraverso il termine di co-transfert, l'intima relazione nella quale sono i protagonisti della relazione terapeutica, entrambi attori della scena analitica.

L'articolo ci fa rendere conto della estrema complessità del lavoro con i pazienti psicotici in un servizio di salute mentale che vede sulla scena vari attori istituzionali.

Scrivela autrice:

"Il gruppo, in questa esperienza, ha avuto funzione di ambiente primario facilitante delle relazioni cosce ed inconse, all'interno del quale ogni individuo ha potuto sperimentare relazioni significative volte alla crescita; si è manifestato come una rete intrapsichica, in tensione creativa, così che ognuno dei membri ha potuto riconoscere le proprie potenzialità e in parte sperimentarle. Il gruppo, inoltre, si è delineato come campo psichico in cui si sono incontrate, hanno comunicato e interagito le reti di tutti i processi mentali, consci ed inconsci, dei suoi membri".

Il cambiamento qualitativo che si è instaurato con i pazienti, ipotizza l'autrice, *"attiene a livello grupale al passaggio da una modalità di relazione 'sincretica' ad una relazionalità 'reale', 'per interazioni', come sostiene Bleger".*

L'articolo successivo di **Assunta Maglione** tratta dei gruppi multifamiliari secondo il modello di Badaracco, di cui l'autrice ha fatto esperienza diretta in Argentina.

Le parole chiave che troviamo nel suo lavoro sono, a mio parere, integrazione, funzione trasformativa, autenticità.

L'idea di fondo di Badaracco, scrive Maglione, che troviamo anche in Patrick de Marè, è l'integrazione tra le persone attraverso il dialogo ed il rispecchiamento.

Per avviare tale processo c'è bisogno di creare una relazione il più libera e spontanea possibile, partendo da un atteggiamento di disponibilità teso ad aprire uno spazio comune.

Badaracco parla dell'esistenza di legami di interdipendenza patogena che portano a bisogni distorti nei quali siamo imprigionati e nei quali sono presenti i "fantasmi di tutta una vita"; con una frase che ricorda il Diego Napolitani di "Individualità e gruppalità". Badaracco parla di *los otros en nosotros*, gli altri in noi, di un mondo esterno ed interno che si fonde in *"uno spazio concreto condiviso in cui il tempo si immobilizza"*.

Scrivela Maglione:

"Il GPMF permette di intervenire nello stesso momento a livello della ridefinizione continua sia dei processi intrapsichici che di quelli interpersonali" attraverso le disidentificazioni per cui il gruppo multifamiliare, ma non solo, diventa un *"contenitore ed attivatore di interdipendenze"*

normogeniche”.

Quello che permette ciò è la funzione trasformativa, quel processo che comprende anche la dimensione del transfert e del controtransfert, per cui la presenza del gruppo come terzo funge da contenitore non come *“una cosa, ma come un processo del fare lavoro psicoanalitico con i nostri pensieri disturbanti”.*

Altrettanto interessanti sono i concetti di autenticità e di virtualità sana che è inerente, dice Badaracco, alla singolarità. Il superamento della contrapposizione parte sana/parte malata, in una ottica che fa intravedere una matrice unica di potenzialità sana, accoglie le oscillazioni tra malattia e benessere come stati transitori dell'accadere psichico, per cui anche l'evento critico psicotico va letto sia come una disfunzione, un'alterazione dello sviluppo, sia come *“un tentativo disperato, disordinato, frammentato, da parte del paziente, di trovare elementi propri”.*

Ed in questi concetti molte sono le risonanze con il pensiero di Karen Horney.

Sempre nell'ambito del lavoro istituzionale con gruppi di pazienti c'è poi l'articolo di **Mariannina Amara e Paola De Santis**, che tratta della formazione, conduzione e supervisione di gruppi terapeutici in ambito istituzionale. Elemento principale, tra gli altri, che il lettore avrà modo di apprezzare, è a mio avviso la proposta, dalle autrici sperimentata, di un lavoro di intervizione tra orientamenti teorico-tecnici anche distanti tra loro; lavoro teso alla possibilità di *“connettere” gli elementi di complessità di ciascuna visione, operare al tempo stesso una complessificazione (non uno ma più modelli della mente) e una necessaria selezione nelle scelte e nelle strategie [...]. Non più, quindi, giustapposizione di ‘azioni’, ma integrazione di visioni per orientare la scelta di essenziali azioni trasformative”.*

Di tenore un po' diverso, e leggendolo si capirà, è l'articolo di **Milena Foglia** che tratta di un laboratorio di gruppo per malati di Alzheimer nel quale l'obiettivo prioritario del gruppo delle operatrici è stato la creazione di un clima di serenità condiviso.

Serenità che l'autrice tiene molto a sottolineare, che sembra sia stata raggiunta attraverso una disponibilità a mettersi in gioco di tutto il gruppo delle operatrici e che ha permesso attraverso le attività pratiche attentamente scelte e scandite, fondamentali in questo tipo di situazione terapeutica, di costituire il medium ed il clima nel quale potessero mantenersi vive sia le relazioni interpersonali che la strutturazione del tempo e dello spazio. Un clima nel quale, scrive l'autrice, si potesse condividere la speranza, piuttosto che arrendersi alla disperazione, e che permettesse di costruire significati condivisi, *“nodi di una rete di sicurezza a cui ciascun individuo del gruppo potesse affidare la certezza ontologica del proprio esserci nel mondo”.*

Con il successivo articolo di **Ivana De Bono** entriamo nel mondo dell'adozione e nello specifico utilizzo del gruppo come luogo di formazione all'adozione.

È un articolo che in modo chiaro ed avvincente ci conduce, quasi fossimo noi stessi i futuri genitori, nel difficile ma affascinante processo adottivo.

Si parte dalle informazioni di base sul percorso burocratico, fino ad arrivare al gruppo di genitori che hanno già adottato, per sottolineare, scrive l'autrice, *“il senso di continuità*

che dovrebbe caratterizzare una formazione all'adozione in tutte le sue fasi [che] si articolano non solo lungo un continuum temporale e burocratico, ma anche lungo un continuum di complessità e profondità crescenti [in cui] entrano poi in gioco livelli via via più profondi nei quali si attua il passaggio dal fare all'essere".

In una fase di questo percorso, nella quale è stato presente chi vi scrive, ho potuto sperimentare sulla mia pelle, sicuramente solo in parte, l'esorbitante risonanza emotiva che comporta il solo sporgersi su questo mondo costituito da bambini dall'infanzia non avuta, dai fantasmi, di cui sono ben presenti le tracce, dell'abbandono, della genitorialità negata, di una disperante speranza; un mondo dove ti chiedi come sopravvivono questi bambini, dove sono.

E ti sovengono i dipinti di Chagall con queste figure che volano e poi le parole che De Bono cita dagli scritti di Ferenczi:

"Si viene a sapere che se ne sono andati lontano, in qualche parte dell'universo; volano a grandissima velocità fra gli astri; si sentono così evanescenti da passare senza difficoltà attraverso le sostanze più dense; là dove si trovano non c'è il tempo; passato, presente e futuro sono contemporaneamente presenti; in breve, essi hanno l'impressione di essere andati al di là dello spazio e del tempo".

E poi, continuando a leggere, riprendi il cammino e cerchi di riassetarti per il fine per cui hai iniziato il viaggio: dare una forma alla speranza di qualcuno di quei bambini e di quei genitori, incrociare il loro luogo, il loro "altrove".

Scrive l'autrice:

"È in questo luogo, in questo 'altrove', che noi adulti 'sufficientemente buoni' siamo chiamati a esserci, per trovarci esattamente là dove il bambino ha vissuto una sofferenza troppo grande rispetto alla quale è rimasto solo troppo a lungo, fino al punto di doversi nascondere per poi smarrirsi. È in quel luogo che l'adulto può esercitare la sua funzione di contenimento e di vicinanza empatica, per rivivere con lui un'esperienza relazionale in modo finalmente positivo, capace di restituire continuità alla discontinuità del suo esistere".

E come non convenire con lei quando più avanti afferma:

"Nella formazione all'adozione il gruppo ha la funzione di costruire insieme questo luogo, di tessere insieme una tela per ritrovarsi in quell'altrove dove il bambino ha lasciato parti di sé che chiedono di essere accolte, risanate e reintegrate".

Molte altre sono le suggestioni dell'articolo che lascio al lettore per passare agli scritti successivi.

Di gruppi per la formazione all'adozione si occupa anche l'articolo di **Marisa De Dominicis e Gilda Di Giammarco**.

Il gruppo, rivolto ad aspiranti genitori adottivi, viene visto come sostegno informativo, culturale ed emotivo, "luogo di confronto e condivisione di aspetti emotivi e cognitivi".

Interessante è l'uso delle tecniche grafiche, di *role-playing* e l'uso delle proiezioni di film.

Tali metodiche, attraverso un coinvolgimento mediato, possono permettere un avvicinamento più *soft* alla comprensione delle proprie ed altrui modalità di comportamento e di modi di essere con l'obiettivo di acquisire una maggior consapevolezza di sé.

Sempre sullo stesso tema, ma con un'ottica psicodinamicaorneyana, l'articolo di **Luisa Alfaioli**, che tratta del lavoro clinico con un gruppo di madri adottive.

È molto chiara in questo articolo la funzione del gruppo come spazio che permette l'espressione di vissuti e stati affettivi traumatici, luogo dove pensieri impensati ed a volte impensabili trovano pensatori che si danno la *"possibilità di permettere e condividere un ricordo"* che può aiutarli a favorire l'elaborazione della separazione e dell'abbandono.

L'articolo si sviluppa poi in un'ottica bifocale che ha un focus sul processo del gruppo e l'altro sulle capacità-qualità del terapeuta nel favorire e sostenere il percorso gruppale.

Partendo da quest'ultimo punto non è mai scontato sottolineare la posizione di fiduciosa ricettività che assume l'analista, il suo obiettivo di creare *"una atmosfera di accettazione e di scambio fluido"* ed il suo svolgere più una funzione maieutica che interpretativa; interessante e da approfondire poi l'accenno che l'autrice fa all'utilizzo dello *humor* in seduta.

Molto interessante e coinvolgente, per illustrare il processo terapeutico ed il ruolo dell'analista, il resoconto di alcune sedute con al centro i temi dell'abbandono, del rifiuto, della diversità e della rabbia con la possibilità, insieme a tutto questo, di regredire nel gruppo per *"poter rivisitare quegli scambi emotivi delle prime fasi evolutive"* nelle quali in maniera assolutamente differente (per gli aspetti di realtà concreta), ma non difforme, ciascuno di noi ha fatto esperienza di analoghi vissuti di abbandono e perdita.

Riprendere a mente tali vissuti personali permette di *"accogliere e dare un senso alle manifestazioni regressive del comportamento infantile"*, permette di coinvolgersi *anima e corpo* nel legame affettivo tra figli e genitori, comprendere e collegare il passato con il presente, ed attuare quella rivoluzione affettivo-relazionale che permette l'integrazione di traumi e vissuti traumatici, nella speranza di sperimentare e sperimentarsi in un diverso mo(n)do.

Entra ancor più in un aspetto specifico dell'adozione l'articolo di **Geraldina Fiechter** con una intervista a Ivana De Bono su *"Adozione e scuola. Istruzioni per l'uso"*.

L'argomento mette in luce un tema che per molti anni, a mio avviso, in Italia è stato un tabù, vale a dire il tema della diversità, del riconoscimento e del rispetto di tale diversità, affrontato spesso con un atteggiamento che potremmo definire *"politically correct"*, sostanzialmente ipocrita; un atteggiamento di egualitarismo nel quale anche a scopo difensivo sono state negate le diversità.

Nel caso delle adozioni ignorare le diverse storie può voler dire non permettere ai bambini il risanamento di quelle parti ferite che già in passato hanno dovuto negare dentro di loro. È chiaro nell'articolo che la responsabilità non è fatta ricadere sulla classe insegnante, da un lato in buona parte impregnata della cultura della pseudo eguaglianza e dall'altro più o meno direttamente pressata dalla richiesta di *"essere dei tuttologi"*. Qui le *"istruzioni per l'uso"* si traducono nella possibilità di offrire anche alla classe docente, come alla famiglia adottiva, uno spazio che sia di contenimento e riflessione sulle difficoltà relazionali che anche i docenti incontrano nel loro delicatissimo lavoro.

Per concludere, credo che la lettura di questo numero di *Trasformazioni* possa essere

stimolo di approfondimento della teoria horneyana, della modalità di lavorare di Vincent Morrone e di riflessione su quelli che sono i campi applicativi della stessa teoria. In particolare, mi preme sottolineare un aspetto su tutti: in ogni articolo emerge la profonda partecipazione affettiva degli autori, il loro entusiasmo per il loro lavoro e la loro fiducia nelle capacità ricostruttive e di autorealizzazione delle persone che si rivolgono a loro, nei vari ambiti in cui essi operano.

Sandro Maiello

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Boccanegra L. (2005), "L'invenzione narrativa del presente", *Gruppi*, Vol. VII, n.3, pp.13-26.
- Garofalo D. (2006), *Riconoscimento e psicoanalisi. Lo sguardo dell'Altro e la crescita del Sé*, Borla, Roma.
- Green A. (1982), *La réserve de l'incréable*, in Green A., *La déliaison*, Les Belles Lettres, Paris 1992.